

I Bisiachi descrivono se stessi

di Anna Maria Boileau

Nel 1973 l'I.S.I.G., Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, ha condotto, su incarico del Consiglio Nazionale delle Ricerche, una indagine sulla "situazione interetnica nella zona confinaria orientale".

Scopo dell'indagine era, dal punto di vista teorico, l'individuazione dei fattori che possono spiegare la situazione di convivenza fra diversi gruppi etnico-linguistici nella fascia confinaria della nostra Regione. Per ottenere questo risultato, si sono elaborate statisticamente ed analizzate le risposte a una serie di domande, fatte a campioni della popolazione, che riguardavano le caratteristiche attribuite ai vari gruppi etnico-linguistici ed all'individuo tipico degli stessi gruppi, oltre alle opinioni personali degli intervistati su diversi problemi tipici delle zone in cui convivono gruppi diversi¹.

Aspetti preliminari della ricerca

Una analisi storica, geografica, linguistica ed etnica della Regione aveva portato alla individuazione delle zone e dei gruppi più significativi ai fini della ricerca. Le zone, che coprono quasi tutta la fascia

confinaria della regione Friuli-Venezia Giulia, sono state: la Valcanale, la Valle di Resia, le Valli del Torre e del Natisone, l'area friulana del Cividalese, l'area del Monfalconese, il Carso, le città di Gorizia e Trieste: i gruppi etnico-linguistici oggetto dello studio sono stati il tedesco (nella Valcanale), il friulano (nel Cividalese), il bisiaco (nel Monfalconese), lo sloveno (nella Valle di Resia, nelle Valli del Torre e del Natisone, sul Carso e nelle città di Gorizia e Trieste) e l'italiano (nelle città di Gorizia e Trieste), considerando a parte, in quest'ultimo gruppo, i profughi istriani; in totale, quindi, undici gruppi.

L'indagine sul campo è stata di carattere campionario e si è concretata in 1.100 interviste a soggetti (100 per ogni gruppo) scelti casualmente fra i residenti nei comuni delle zone già indicate.

Questo tipo di scelta non garantiva però che le persone da intervistare in una determinata zona appartenessero sicuramente al gruppo che, secondo l'analisi preliminare, avrebbe dovuto caratterizzare la zona stessa, e ciò per almeno due motivi: da un lato, a causa della mobilità

territoriale — migrazioni a più o meno largo raggio — che ha causato un vero e proprio "rimescolamento" della geografia etnica, non solo nella nostra Regione; dall'altro — fenomeno questo forse più importante — perché l'appartenenza etnica, ad un gruppo etnico, non è un dato obiettivo acquisito una volta per tutte, ma è piuttosto un fenomeno soggettivo, di autocoscienza e anche di scelta personale, che risente dell'influenza di numerosi fenomeni².

Nell'ambito dell'indagine, quest'ultimo elemento era di particolare rilevanza. Infatti, le opinioni ed i giudizi espressi a proposito di un gruppo possono essere molto diversi a seconda che chi li esprime intenda riferirsi al gruppo di cui ritiene di far parte e che sente come "il suo" (l'in-group, nel linguaggio dei sociologi), oppure ad un gruppo che gli è estraneo, a cui non appartiene (un out-group); in questo secondo caso, poi, le opinioni possono essere ancora diverse a seconda che l'out-group sia pensato o vissuto come gruppo simile, vicino e amichevole nei confronti del proprio, oppure come un gruppo diverso, lontano, ostile o potenzialmente pericoloso. Ai fini delle interviste, quindi, era necessario sapere innanzitutto quale fosse l'"identità" etnica dell'intervistato e quale la sua posizione nei confronti dei gruppi diversi dal suo.

Un secondo problema che si presentava era quello di mantenere le interviste entro limiti di tempo accettabili, per non correre il rischio di raccogliere risposte imprecise a causa della stanchezza, o addirittura di provocare reazioni di insofferenza da parte delle persone intervistate; risultava quindi improponibile raccogliere le loro opinioni dettagliate su *tutti* i gruppi etnico-linguistici presenti nelle zone interessate.

Se poi si considera l'eventualità, abbastanza probabile del resto, che qualcuno di questi gruppi fosse poco o niente conosciuto da parte di altri, per ragioni di distanza territoriale per esempio, ci si trova di fronte ad un ulteriore ostacolo che andava considerato e superato nel miglior modo possibile.

Ancora, si doveva tener conto del fatto che la nostra individuazione delle zone e dei gruppi si era basata su criteri oggettivi, di tipo soprattutto storico e linguistico, mentre la realtà soggettivamente percepita e vissuta dagli individui poteva anche essere diversa perché basata su criteri diversi, ricavati dalla propria esperienza e dall'interazione sociale.

La soluzione migliore è sembrata quella di aprire l'intervista chiarendo brevemente il concetto di *gruppo etnico* ("di solito si chiamano gruppi etnici quei gruppi di persone che hanno uguali abitudini, tradizioni, lingua e modi di vita") e, dopo aver presentato la lista dei gruppi da noi individuati, di chiedere direttamente all'intervistato: "Secondo lei, fra i gruppi elencati, quali costituiscono un gruppo etnico distinto e quali invece riunirebbe in un unico gruppo?". Si è così raggiunto lo scopo di fare riferimento alla realtà soggettivamente percepita dalle persone, senza forzare le loro risposte a rientrare in uno schema precostituito, ma anche senza lasciarle totalmente libere, per evitare il rischio di avere una congerie di indicazioni eterogenee e non operazionalizzabili.

In questo modo, veniva anche definito lo schema di riferimento entro cui ogni intervistato collocava le risposte alle domande successive:

a) "se le chiedessero a quale gruppo etnico appartiene, fra quelli da lei elencati, quale indicherebbe?"

b) "Ogni gruppo etnico ha i suoi propri interessi da difendere, e portare avanti, come ad esempio interessi economici e sociali, conservazione delle tradizioni, diritto all'autonomia culturale. Tenendo presenti in generale gli interessi del suo gruppo, quale degli altri gruppi etnici li mette più in pericolo?"

c) "E quale invece è quello che più aiuta o che meno ostacola gli interessi del suo gruppo?"

Le risposte a queste tre domande individuavano i gruppi a proposito dei quali venivano poi richieste le opinioni degli intervistati.

Ci riferiremo qui solo alle risposte ottenute dalle persone intervistate nell'area territoriale "bisiaca".

L'identificazione bisiaca

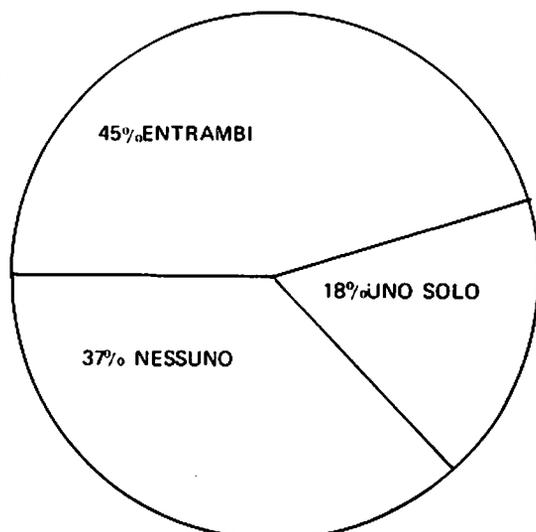
Alla richiesta di indicare il gruppo al quale ritiene di appartenere, la totalità degli intervistati ha dichiarato di considerarsi "bisiaco".

Questa unanimità di identificazione appare a prima vista sorprendente, perché

sembra scarsamente basata sulle dimensioni che normalmente vengono ritenute importanti nel determinare l'appartenenza ad un gruppo etnico.

Fra gli studiosi che si sono occupati dell'argomento, esiste un notevole consenso sul fatto che l'elemento centrale di un gruppo etnico è un **comune modello socio-culturale**, risultato di una lunga interazione in una *storia comune*, e che l'archetipo di questo modello è *una struttura di valori e memorie comuni*; nel modello socio-culturale possono avere peso variabile elementi come la lingua, il territorio, l'organizzazione del gruppo e la consapevolezza dei membri. Altro punto su cui gli autori tendono a concordare è il fatto che, generalmente, i gruppi etnici hanno un insieme di regole (biologiche o quanto meno ascrittive) in base alle quali vengono "affiliate le generazioni successive"; inoltre, i gruppi etnici tendono all'endogamia, al matrimonio fra appartenenti al gruppo piuttosto che con membri di out-group¹.

QUANTI HANNO GENITORI BISIACHI



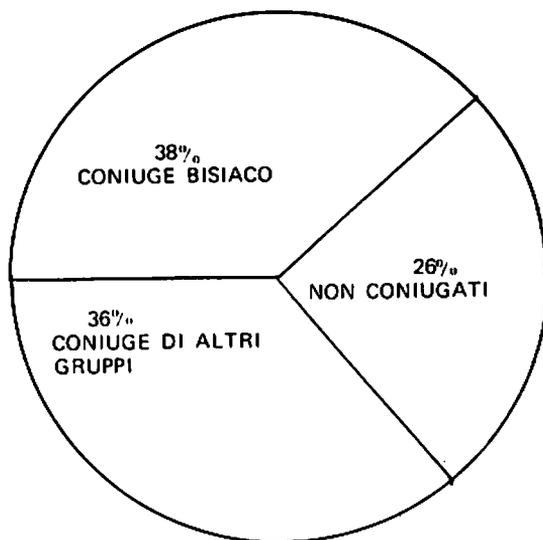
Ora, se esaminiamo la "storia" dei nostri intervistati, constatiamo che l'affiliazione biologica all'interno del gruppo è relativamente poco importante, dal momento che il 37% degli intervistati non è "figlio di bisiacchi", il 18% ha un solo genitore bisiacco e solo il 45% — meno della metà, quindi — afferma di "discendere" da una coppia bisiacca.

Il fatto di *essere nati* nel territorio proprio del gruppo, piuttosto che la discendenza biologica, potrebbe spiegare il coinvolgimento e l'adesione al modello culturale bisiacco. Anche questa ipotesi,

tuttavia, sembra scarsamente sostenuta dai dati rilevati: abbiamo un 38% di persone che si considerano bisiacche pur essendo nate al di fuori del territorio della "Bisiacaria" (e, fra questi, solo il 9% è nato nel resto della provincia di Gorizia, abbastanza vicino alla Bisiacaria).

L'appartenenza bisiacca non può neppure essere spiegata come "conversione" a seguito del matrimonio con una persona del gruppo; solo la metà circa dei coniugati ha (o ha avuto) un coniuge bisiacco e, in ogni caso, circa un quarto del campione non è o non si è ancora sposato.

QUANTI HANNO IL CONIUGE BISIACO



Per inciso, constatiamo che il gruppo bisiacco è pochissimo endogamico, vista l'elevata presenza di "matrimoni misti" che già avevamo rilevato anche fra i genitori degli intervistati.

Fino a questo punto, saremmo indotti a ritenere che al caso del gruppo bisiacco non sia applicabile l'affermazione teorica secondo cui *la storia e la memoria comuni* sarebbero il nucleo centrale attorno al

quale si articola un gruppo etnico; le origini personali dei nostri intervistati sembrano troppo eterogenee per poter individuare in esse storia e memoria comune, almeno come sono abitualmente intese.

Esaminando però le informazioni sulle abitudini linguistiche di queste persone, rileviamo che la stragrande maggioranza ha, come caratteristica unificante, l'uso

LE LINGUE USATE IN FAMIGLIA

da bambini				ora
	77%	BISIACO	87%	
	6%	FRIULANO	-	
	4%	TRIESTINO	3%	
	4%	BISIACO ITALIANO	4%	
	3%	ISTRIANO	1%	
	2%	ITALIANO	1%	
	1%	SLOVENO	-	
	-	GORIZIANO	1%	
	3%	NON LOCALI	1%	

del bisiaco in famiglia: l'81% lo parlava da bambino ed il 93% lo parla oggi: il bisiaco come mezzo di comunicazione anche nella sfera personale, privata ed affettiva della famiglia, mostra una buona vitalità e forza di attrazione.

Il modello culturale di un gruppo è l'insieme "più o meno coerente di modelli di comportamento, idee, cognizioni, credenze, strettamente legato alla situazione storica in cui (il gruppo) opera", mentre la lingua e il sistema "attraverso il quale si realizzano i fenomeni della comunicazione"; in senso stretto, la lingua è uno degli elementi del modello culturale; ma, da un lato, essa è il mezzo con il quale vengono trasmesse le altre istituzioni ed abitudini⁶, dall'altro è il sistema simbolico nel quale vengono registrate osservazioni ed esperienze tipiche⁷: come dice sinteticamente Hymes, "i modelli semantici ... riflettono atti passati di percezione e cognizione che, ripetuti ed approvati collettivamente, si sono trasferiti dall'esperienza individuale nelle abitudini culturali"⁸.

Se il bisiaco avesse queste caratteristiche di sistema simbolico, di modello se-

mantico specifico — e questa è una domanda a cui potrebbe rispondere solo una rigorosa analisi linguistica ed antropologico-culturale — potremmo ipotizzare che l'identificazione bisiaca sia in larga misura acquisita nell'interazione sociale, attraverso la mediazione specifica dell'uso e dell'apprendimento del linguaggio come sistema simbolico. A stretto rigor di termini, questo è vero per il processo di acquisizione di *qualsiasi* identità etnica, anche di quella in cui l'elemento di affiliazione biologica e tradizionale è prevalente, dal momento che una identità "teoricamente ereditata" viene in pratica interiorizzata e confermata nel processo di socializzazione. Nel caso in esame, ciò che potrebbe essere rilevante è la notevole diffusione dell'affermarsi dell'identità acquisita, appresa con la mediazione del linguaggio, nonostante e contro gli elementi diversi di affiliazione biologica e tradizionale.

L'ipotesi contraria, di *non esistenza* di un modello semantico specifico bisiaco, ci porterebbe inevitabilmente a concludere che l'identificazione bisiaca *non* è di tipo

etnico, ma precipuamente locale-territoriale, in un certo senso campanilistica. Questa affermazione non va intesa in senso negativo o derogatorio, di "ridicolizzazione" dell'identità espressa. Va piuttosto intesa come un processo riuscito di ricerca di una identità comune da parte di persone di origini eterogenee che si ritrovano in una "storia" direttamente e

personalmente vissuta. Non a caso, sebbene tutti gli intervistati abbiano dichiarato di "essere bisiacchi", sono stati i più giovani quelli che hanno espresso il loro interesse ed anche orgoglio per questa identità, mentre per i meno giovani essa costituisce un dato di fatto, di cui non ci si vergogna ma neppure ci si vanta.

(La conclusione dello studio segue nel prossimo numero)

(1) Un volume che riporta i risultati generali della ricerca è attualmente in corso di stampa, con il titolo *DOMINANZA E MINORANZA - Immagini e rapporti interetnici al confine nord-orientale*.

(2) Per una trattazione approfondita dell'argomento, si veda R. Gubert, *L'identificazione etnica*, Del Bianco, Udine, 1976.

(3) Fra i vari autori che concordano su questa definizione *sociologica* del gruppo etnico, si possono vedere: L. WIRTH, *The Ghetto*, University of Chicago Press, 1927; L. WIRTH, *The problem of minority groups*, in R. LINTON, *The science of man in the world crisis*, Columbia University Press, New York, 1945; C. e H. HUGHES, *Where people met*, The Free Press, Glencoe, 1952; K.W. DEUTSCH, *Nationalism and social communication*, M.I.T. Press, Cambridge, 1967; G. HERAUD, *L'Europe des ethnies*, Presses d'Europe, Parigi, 1963; R. NARROLL, *Ethnic Units Classification*, in "Current Anthropology", n. 4, 1964.

(4) Si veda, come più rappresentativo di questo filone di studi, C. WAGLEY, M. HARRIS, *Minorities in the new world*, Columbia University Press, New York 1964.

(5) Carlo TULLIO-ALTAN, *Considerazioni sull'ipotesi Sapir-whorf*, in "Sociologia", n. 3, 1969, p. 91.

(6) J. DEWEY, *Logica, Teoria dell'indagine*, Einaudi, Torino, 1949, p. 85.

(7) C. TULLIO-ALTAN, cit., p. 93.

(8) D. NYMES, *Language in culture and society*, Harper and Row, New York, 1966, p. 118.